

Un'altra giornata carica di angoscia nel tentativo di salvare il bambino

Attimo per attimo la speranza di raggiungere Alfredo

Alle 9 di ieri mattina sembrava fatta - La decisione di scavare il tunnel senza arrivare a meno 40 metri - Torna la disperazione: il piccolo è scivolato a 60 metri - In nottata un giovane scende, ma il tentativo fallisce



Un'altra giornata in bilico tra la speranza e la disperazione. Momenti di profondo abbattimento perché quel «maledetto» terreno continua a opporsi ai denti della trivella, angoscia quando il piccolo Alfredo dava segni di sempre maggiore stanchezza. Poi di nuovo con lo scavo della galleria e la congiunzione con il pozzo si torna a sperare, poi di nuovo la disperazione quando ci si accorge che il bambino è «scivolato» ancora più giù. Ma vediamo ora per ora i momenti di questa seconda drammatica giornata spesa per salvare la vita di Alfredo Rampi.

ORE 24 DI GIOVEDÌ — Dopo l'utile tentativo di «ritirare» il bambino è riuscito solo ad avvitare la famosa tavoletta che si trova tra la superficie del pozzo e il bambino, torna in funzione la trivella. La macchina lavora per alcune ore, ma i risultati sono sempre modesti.

ORE 2 — La roccia continua a resistere, la lama della trivella cerca di «scalfare» e «mangiare» la roccia, ma dopo avere girato a lungo il risultato è sconfortante. I tecnici della «Gesonda» e dei vigili del fuoco decidono di cambiare la lama della trivella. Il cono a scarpa viene sostituito con uno a «pettine», ma la situazione non cambia di molto.

ORE 4 — Si decide di mon-

tere sulla sonda uno strumento a percussione una sorta di grosso scalpello pesante 30 quintali che permette di rompere lo strato roccioso. Nel frattempo il bambino continua a parlare con il vigile Nando: ha chiesto del latte e poi una Coca Cola. I medici, con una sonda, gli fanno giungere un po' di latte.

ORE 6 — La trivella, dopo la messa in opera dello «scalpello», sembra ottenere maggiori successi. Siamo a quota 25, e secondo i calcoli dei tecnici mancano solo tre metri per forare tutto lo strato roccioso e per arrivare al terreno più friabile. Alfredo continua il suo colloquio con il vigile Nando che ormai da molte ore è diventato il suo amico.

Un applauso lunghissimo sciolge l'atmosfera angosciata che attanaglia ormai da quasi quaranta ore la zona della Selvetta. La roccia è stata vinta, la trivella a percussione ce l'ha fatta ed ora dovrebbe essere tutto molto più facile.

ORE 10 — Mentre la trivella continua il suo lavoro, è arrivata una seconda sonda. Il professore Fava del Centro di rianimazione del San Giovanni attraverso il microfono controlla il respiro di Alfredo. Il bambino accusa degli alti e bassi ma la situazione non è allarmante. I genitori, visto il successo della sonda, sem-

brano leggermente sollevati, la speranza di riabbracciare Alfredo torna a rafforzarsi, no che stanno arrivando.

ORE 11 — La sonda in circe due ore ha perforato sette metri di terreno, durante tutta la notte, invece, la piccola aveva consentito di avanzare solo di due metri. Sembra ormai tutto risolto: mancano otto metri per arrivare sotto il bambino e quindi scavare il tunnel. Ma una nuova fatalità fa precipitare di nuovo la situazione. A 32 metri c'è un nuovo strato di roccia. Il movimento della trivella viene sospeso. Si prova una seconda sonda fatta venire da Ciampino, ma la macchina risulta inadatta per risolvere il nuovo problema.

ORE 13,30 — La signora Franca è disperata e vuole che si provi immediatamente a fare il tunnel in direzione del pozzo dove è imprigionato il suo Alfredo. Anche il comandante dei vigili, Pastorelli decide di non insistere più con la trivella. A trentadue metri — la profondità che è stata raggiunta — si farà il tunnel per arrivare al pozzo. Il vigile del fuoco Maurizio Bonardo viene calato con un cestello. Giunto sul fondo incomincerà a scavare la galleria con un martello pneumatico. Maurizio lavora per circa ventiquattro minuti poi risale.

ORE 12,30 — Il vigile ridiscende con un martello

pneumatico più piccolo. L'ingegner Pastorelli dice a Nando di comunicare al bambino che stanno arrivando.

ORE 13 — Maurizio è riuscito a scavare circa 60 centimetri di galleria. Il piccolo Alfredo dice a Nando che sente qualcosa. Ma il suo respiro sembra farsi più affannoso. Maurizio chiede attrezzi per rimuovere la terra che ormai gli impedisce di proseguire il lavoro di scavo. Il bambino parla anche con la psicologa Caterina Sorrentino e gli dice di mandargli «acqua bagnata». Alfredo continua a stupire. La sua capacità di resistenza ha dell'incredibile.

ORE 13,30 — Maurizio Bonardo torna in superficie e subito altri due vigili, Manlio Buffardi e Mario Golinzi gli danno il cambio. Si continua a scavare. Si è andati avanti già per un metro.

ORE 14 — Alfredo parlando sempre con il suo amico Nando dice di sentire le voci dei vigili. Il comandante Pastorelli dice a Nando di comunicare al bambino se riesce a battere contro la parete per farsi sentire dai due vigili. Ma il messaggio non viene ricevuto. Allora Nando dice ad Alfredo di urlare forte. Alfredo, mi senti, devi strillare, così possono capire dove ti trovi». Alfredo urla con tutta la forza che ha e i vigili hanno la conferma di aver centrato la direzione del tunnel.

ORE 15 — Alfredo non si

arrende. Continua a parlare con Nando. «Voglio una coperta, sento freddo», dice. E poi anche uno yoghurt con un cucchiaino. Arriva la madre e inizia a parlare con Alfredo. «Alfredo, mi senti, amore mio, sei un eroe». Due «cristoni» di vigili non riescono a trattenere le lacrime. Cercano di nascondersi ma poi piangono senza ritegno.

ORE 16 — I due vigili che hanno rifiutato il cestello sono riusciti ad arrivare a circa trenta centimetri dal diaframma che li separa dal pozzo. Nel frattempo è arrivato il presidente Pertini. Si crea un certo trambusto. La psicologa che da giovedì mattina segue la vicenda di Alfredo grida, rivolta ai fotografi: «Ricordiamoci che il sotto è un bambino».

ORE 17 — I due vigili chiedono il cestello. Al loro posto scendono Luciano Termini, sommozzatore, e un altro, Giuliano De Santis. Ormai mancano solo quindici centimetri anche se è necessaria una piccola deviazione verso sinistra per centrare la parte del pozzo.

ORE 17,55 — Un applauso fragoroso saluta la caduta del diaframma o meglio il foro che per cautela è stato fatto. Il bambino si trova sotto, più in basso rispetto alla galleria. E quindi c'è il pericolo di investimento con i detriti. Il comandante Pastorelli si rammenta di proseguire con cautela: «Lavorate come fa



Un pomeriggio ad aspettare l'ambulanza che non è arrivata

La modernissima, asettica «sala rianimazione» al pianterreno ha ancora un letto vuoto. Al San Giovanni per tutto il pomeriggio e la sera di ieri hanno atteso che arrivasse Alfredo, che arrivasse a sirene spiegate l'ambulanza da Vermicino. E per accoglierlo tutto era pronto fin dalla mattina. Non c'è stato bisogno di grandi sforzi, non c'è stato bisogno di «pregare» nessuno. Gli infermieri, tutti, al termine del loro turno si sono offerti di restare. Lo stesso è stato per i medici.

Così, ieri, al San Giovanni il «dipartimento d'emergenza» (l'equipe di sanitari che è sempre a disposizione per i casi urgenti) è stato raddoppiato: in servizio c'erano otto assistenti e due aiuti; normalmente ce ne sono quattro e uno. Una squadra ha svolto il «resto» del lavoro, ha prestato i soccorsi a un ferito in un incidente stradale e a un ragazzo caduto dal motorino. Gli altri hanno aspettato l'arrivo di Alfredo davanti all'ingresso dell'ospedale, sulla porta del reparto «rianimazione».

Nervosi, tesi passeggiavano, scambiandosi poche parole, evitando di parlare. Uno di loro, il più giovane, prova a ingannare l'attesa giocando con lo «stoscopio». «Mah, qui è tutto pronto, come sempre — dice — nella sala rianimazione. L'unica cosa in più è stato un ulteriore controllo del respiratore automatico e del monitor collegato a ogni letto».

Passa il tempo sotto un sole torrido. Nel piazzale del San Giovanni non c'è più solo il personale medico. Sono scesi dalle corsie tantissimi degeniti si riconoscono perché sono in vestaglia o in pigiama, assieme ai loro parenti. I minuti passano lenti, segnati sempre dalla stessa domanda: «Ce l'hanno fatta?».

La risposta la porta ogni tanto un infermiere che fa la spola fra una stanza dove è accesa la televisione e l'atrio, ormai pieno di gente. Alla fine, qualcuno tira fuori uno schermo portatile, di quelli che funzionano a pile. Lo piazzano sopra un'auto in sosta e subito si forma attorno un cerchio di persone, che impone il silenzio al resto della gente.

Si aspetta, ma non si può stare con le mani in mano, non ha senso per questi lavoratori, e per i portanti che sono restati in ospedale pur di poter portare il loro aiuto, quello che possono, ad Alfredo. Così molti s'improvvisano «facchini», cominciano a spostare le macchine parcheggiate frettolosamente: si vuole accelerare il percorso dell'ambulanza dal cancello al reparto. Ma l'ambulanza non arriva mai.

L'equipe d'emergenza si arricchisce sempre di nuovi sanitari. Sono gli assistenti, gli aiuti che hanno terminato il proprio turno, ma restano anche loro nel piazzale dove il sole non dà tregua. Fra loro c'è anche la psicologa del San Giovanni, la dottoressa Anna Picardi. Anche lei aspetta Alfredo.

I cronisti la stringono. «Come interverrà? si riprenderà Alfredo dallo choc? potrà continuare ad avere una vita normale? Sono domande amare, in quel momento priva di senso, dette solo forse per allontanare la paura che Alfredo possa non arrivare mai in quest'ospedale».

La dottoressa risponde con calma, dice che non esiste una «terapia psichica» elaborata prima di conoscere il paziente, sostiene che avrà necessità di parlargli, che vuole ascoltare anche i genitori per conoscere il grado di istruzione del piccolo, le sue amicizie e così via. Ma anche le sue parole sono dette senza convinzione.

Man mano che passa il tempo, i capannelli di gente, di degeniti si fanno più silenziosi. Pochi hanno ora voglia di parlare. Si sentono distintamente gli ordini che il comando dei vigili urbani impartisce, attraverso la radio delle auto, alle guardie che sono di servizio all'ospedale. Anche sotto questo punto di vista tutto è in ordine: ci sono almeno ventiquattro vigili nel piazzale, un'altra decina è qualche metro più in là, sulla strada. Impediscono a chiunque di posteggiare (e potrebbero ritardare anche solo di qualche secondo le operazioni di soccorso) evitano che i curiosi senza neanche scendere dall'auto rallentino proprio davanti all'ingresso.

Ma anche i loro compiti, dopo un po', dopo che tutto è stato sistemato, si esauriscono. E pure i vigili si mettono davanti alla televisione, in attesa di notizie. Si va avanti così, per ore, fra speranza e delusioni. C'è spazio per piccole riflessioni. «Io credo che stiano facendo il possibile — dice un infermiere — e mi commuovono questi vigili del fuoco. Ma ancora non riesco a capire com'è possibile che otto mesi dopo il terremoto non esiste un ente dello Stato che disporre di una trivella e bisogna ricorrere ai privati. Mi sembra incredibile».

Le ore passano e molti malati saltano la cena, continuano ad aspettare nel cortile. Poi arriva la nuova, drammatica notizia: la liberazione di Alfredo è ancora molto lontana. Qualcuno se ne va (e non ce la faccio più, penso alla madre», dice un'anziana donna) se ne torna nel proprio letto, i familiari dei degeniti lasciano il San Giovanni. Ormai si è quasi fatto buio, ma lì davanti nel piazzale i sanitari, gli infermieri ci sono ancora tutti. Continuano ad aspettare.

La generosa opera di soccorso mentre si tenta di tutto per liberare il bambino

Tanti modi per dire: «Siamo con te»

Vigili, polizia, carabinieri, giornalisti, abitanti della borgata hanno seguito con il fiato sospeso le operazioni di salvataggio - Attrezzi costruiti in poche ore per aiutare i soccorritori - Le telefonate di suggerimenti - I commoventi dialoghi con il bambino in fondo al pozzo

«Di qui non me ne vado se non tirano fuori Alfredo», il primo vigile del fuoco che si è calato giù, dentro il «secchione», nel pozzo scavato dalla trivella risponde con un sorriso, anche se un po' tirato, alle domande di tutti. Compio dei minuti di tutti quelli che stanno lottando contro il tempo in questo campo di Vermicino per strappare Alfredo all'orribile buco nero è pure questo. Dire una parola, lanciare uno sguardo a una fessura per assicurarsi per rompere la tensione di centinaia di persone alle prese con un lavoro così delicato.

E poi Maurizio Bonardo, 40 anni, sposato, con due figli ha anche una ragione di più per assicurarsi per rompere la tensione di centinaia di persone alle prese con un lavoro così delicato.

Un'ora prima aveva acceso la televisione e si era visto davanti immagini del figlio appena risalito dal buco, dopo la rischiosa discesa nel pozzo.

«Non ce l'ho fatta più a rimanere a casa. Ho preso la macchina e sono venuta». Come la signora tanti altri, ragazzi, donne delle borgate vicine, ma anche di quartieri dell'altra parte della città non hanno resistito davanti a quelle terribili immagini, davanti allo schermo di casa e sono arrivati a Vermicino.

La mamma di Maurizio Bonardo è venuta, ha chiesto se poteva avvertire Maurizio e poi, appena l'ha visto, si è gettata piangendo nelle sue braccia. «Coraggio — la Maurizio — vedrai che vincerà la scommessa con i padri di Alfredo». La scommessa è un gioco, innescato per rompere un attimo la tensione di Franco Rampi, il padre del piccolo Alfredo, ai bordi di

quel maledettissimo pozzo. Maurizio ha fatto il suo dovere, da grande, farà pure lui il vigile del fuoco.

Giocare, parlare, raccontare storie, immagini, promesse. Tutto serve in queste ore angosciose per non fare crollare il bimbo che è laggiù. Nando Broglio, il vigile che ha fatto amicizia con Alfredo e che è rimasto ininterrottamente sul pozzo per comunicare con il bambino gli ha raccontato che i vigili avevano mezzi come quelli di Helzinga e che li stavano usando tutti per tirarlo fuori. Poi gli ha chiesto di essere pure lui forte come gli eroi dei cartoni animati. Prima di scendere i vigili gli hanno annunciato: «Guarda che adesso veniamo sotto pure noi. Non ti spaventare se senti un martello». E Alfredo non si è spaventato. Ha continuato a rispondere a lanciare grida e invocazioni strazianti, ma in grado di rassicurare sulla sua vitalità che non si spegne.

In questo spiazzo sterrato, dove doveva sorgere una costruzione abusiva e dove in un angolo c'è quel pozzo artesiano c'è tanta gente, troppa, forse, per non essere di impaccio ai soccorsi. Giornate, ma anche di commoventi sopra i bordi del terrapieno che dà sullo spiazzo, per guardare dall'alto, ragazzini della zona, curiosi. Ma le decine e decine di poliziotti e carabinieri non riescono ad allontanare nessuno. Ci sono ma mentre ci pronano un applauso per l'ultimo successo nei lavori di scavo distrae subito tutti, fa balzare il cuore in gola a tutti. Chi non è insostituibile, i soccorritori che sono accorsi con un compito preciso si allontanano proprio per non dare fastidio a chi lavora. Il sole è fortissimo, tutti hanno la faccia congestionata. Si fanno girare bottigliale

di acqua minerale e tè.

Su una cassa è seduto il dottor Maurizio Rosi. Se e quando lui interverrà correrà dietro al bimbo è stato stabilito. Esperto in rianimazione cardiocircolatoria il dottor Rosi era di guardia al reparto di rianimazione del San Giovanni quando è stato dato l'allarme. Fa parte dell'equipe pronta a intervenire per primi soccorsi al bambino. Sono loro, in collaborazione con gli ingegneri dei vigili del fuoco che hanno inventato la sonda con la quale sono riusciti a far arrivare al bambino acqua e zucchero e latte. Un tubicino di settanta metri come quelli per le flebo, ma a tenuta stagna e con accorgimenti particolari, per vincere la pressione che esercitano sui liquidi 36 metri di pressione. «Sai, quando si sta di ventiquattro anni nei cantieri che così è,

whisky?», ha chiesto Alfredo quando ha assaggiato la soluzione al glucosio che gli hanno mandato. Con questa sostanza gli hanno fatto bere anche una coca-cola.

Anche gli attrezzi, quelli che sono serviti e quelli da tenere lì per le evenienze e la necessità più strane e disparate sono stati creati in poche ore dalla generosità e dall'ingegno dei soccorritori. I due «secchioni», per esempio, quelli utilizzati dai vigili per scendere giù li ha messi su in mezz'ora un'officina metalmeccanica, in collaborazione con i pompieri. «No, non c'è bisogno di fare nomi e pubblicità a nessuno», dice il fratello del titolare dell'officina, che non si è mosso dal campo di via del Vermicino. «Sai, quando si sta di ventiquattro anni nei cantieri che così è,

contato è l'esperienza». E così tutti gli operai della ditta di Renato Camporeschi si sono messi al lavoro ed hanno costruito i due «secchioni» e altri strumenti, uno più grande, uno più piccolo.

«L'avevo usato quel nuovo tipo di forchina?», chiede a un collega il capitano Paolo Bian-

co dei vigili del fuoco. Anche lui si tiene lontano dalla zona calda per non essere di impaccio ai soccorsi. Ma ha preparato apposta molti attrezzi, diversi tipi di imbragature in ferro adatte alla taglia del piccolo Alfredo. Speriamo di poterle usare al più presto». Poi, il capitano Bianco corre via a risolvere un problema assai più urgente, in questo momento. Se n'è andata la luce e il vigile si precipita a chiamare al radiotelefono l'Enel. Ma mentre è ancora in linea l'azienda elettrica provvede a riaccendere la tensione.

A offrire aiuto arriva la gente più strana. Da una contrada in provincia di Benevento è venuto, accompagnato da un'auto della polizia, dal padre e da uno zio Luigi Tata-

nitto, un ragazzino di quindici anni, ma piccolo e agile, magrissimo. È venuto perché forse c'è bisogno di calarsi nel pozzo.

«Al commissariato e al 113 abbiamo ricevuto le telefonate più strane», racconta il commissario di Casilino, quello che ha scoperto, insieme alla madre del piccolo, durante le prime ricerche, che Alfredo era prigioniero in quel pozzo. «C'è stato chi ha detto di aver inventato una imbragatura speciale. Chi ha telefonato per suggerirci di usare un grande aspiratore per saltare Alfredo. Chi addirittura di mandare giù una scimmia ammaestrata. Ma forse ci hanno chiamato solo perché era l'unico mezzo, anche se purtroppo inutile per dire: "Alfredo, siamo tutti con te"».

Marina Maresca



La trivella in azione e, accanto, la mamma del piccolo Alfredo parla con Nando



La trivella in azione e, accanto, la mamma del piccolo Alfredo parla con Nando